

Corso di alpinismo, rifugio Franchetti 6 giugno 1971 - foto R. Colacchia

Nel parlare di Bruno, uomo e alpinista, non si può prescindere dalla famiglia in cui crebbe.

Suo padre era il celeberrimo ingegner Riccardo Morandi che svolse, lungo un periodo di circa sessant'anni e fino alla sua morte nel 1989 a Roma, studi e progettazioni di strutture in cemento armato ed in particolare in cemento armato precompresso. La messa a punto di questo originale e innovativo sistema gli fruttò il primo dei suoi molti brevetti e numerosi incarichi. Progettò in ogni parte del mondo ponti e grandi strutture architettoniche, con caratteristiche e dimensioni mai prima sperimentate, a testimonianza della sua grande creatività e determinazione. Per la sua capacità di proporre concezioni strutturali moderne e innovative fu chiamato a svolgere diversi compiti istituzionali e, in tale veste, la sua opera assunse un ancora più importante significato sociale. Era convinto che la cultura delle costruzioni dovesse porsi concretamente al servizio della collettività e, coerentemente con questi principi, nel dopoguerra contribuì con le sue opere alla rinascita e al progresso del Paese e all'affermazione di diverse e migliori condizioni politiche ed economiche. Sempre fedele alle sue idee, riuscì a difendere la sua indipendenza da tutti i poteri, a cominciare da quello fascista di cui fu un oppositore.

Bruno visse quella realtà familiare trovandone stimoli per la sua formazione e maturazione culturale e politica. Li trovò anche nella madre Teresa Pera, laureata in archeologia, che proveniva da una colta famiglia piemontese, e negli zii paterni: Mario, che fondò nel 1944 la libreria Dedalo, prima libreria tematica d'arte nell'Italia del dopoguerra, e Guglielmo, noto regista e sceneggiatore.

Laureato in Psicologia Sperimentale, Guglielmo vinse nel 1937 il concorso dell'Eiar e venne così assegnato alle trasmissioni del Servizio Prosa diventandone uno dei registi abituali.

Si oppose al fascismo. Entrato a far parte nel 1943 del Fronte clandestino, si distinse per le sue doti di comando. Arrestato su delazione dalle SS tedesche, scontò lunghi mesi di prigione resistendo agli interrogatori senza mai nulla rivelare dell'organizzazione. Condannato, riuscì a fuggire e a riprendere la sua attività, incurante dei rischi a cui si esponeva. Per questo gli fu riconosciuta la medaglia di bronzo al valor militare per attività partigiana. Nel 1944 scrisse il libro di memorie *E poi ce ne andammo insieme*, che racconta della sua evasione dal carcere-caserma.

Nel dopoguerra, riprese la sua attività di regista radiofonico, teatrale e televisivo arrivando a dirigere negli anni cinquanta e sessanta diverse rappresentazioni di prosa televisiva alla RAI. Molti dei film e delle trasmissioni da lui dirette sono magistrali esempi da ricordare.



1952 - Maurizio, Riccardo e Bruno Morandi

Riccardo Morandi ebbe con il promontorio del Circeo un rapporto particolare, lo frequentò già a partire dal 1939 per trascorrervi i rari momenti di riposo. Lì continuava comunque a lavorare, ma riusciva anche a fare qualche uscita in barca a vela. Vi costruì una villa dove i figli Bruno e Maurizio, di 10 anni più piccolo, trascorrevano l'estate. Anche la moglie Teresa andava volentieri a San Felice, dove si tratteneva a lungo, curando il giardino della villa. In quei luoghi il giovane Bruno trovava l'occasione per esplorare pareti ed arrampicare con gli amici.

La prima via al Monte Leano fu aperta con Franco Cravino nel 1960, dopo svariati tentativi. Ne avevano fatto prima l'esplorazione dall'alto con un piccolo aeroplano, pilotato da

Dado, che amava ogni tanto alzarsi in volo per cercare nuove falesie, invitando anche gli amici. Una volta individuate, si dedicava poi ad aprire le prime vie della nuova palestra. Al Circeo La *via di Dado* rappresenta bene i risultati di quelle ricerche.

Fu lui a far scoprire ai rappresentanti di punta della SUCAI, e non solo a loro, il Precipizio del Circeo e Monte Leano. Negli anni seguenti l'interesse per M. Leano e per i suoi magnifici itinerari tradizionali e sportivi crebbe molto, scese di conseguenza la frequentazione delle pareti del M. Morra. Dopo la prima metà degli anni '90 M. Leano cadde in disuso e prevalse il richiamo delle falesie di Norma, Bassiano e Sperlonga.

Della vita dei Morandi al Circeo l'*Associazione culturale Centro Storico*, in un articolo a firma Giacinta Grenga, dà testimonianza nel suo bimestrale luglio-agosto 2012: "Guardiano della villa Morandi era Costantino De Prosperis, cacciatore e capraio che si arrampicava sulle rocce come le sue capre. Un giorno mentre noi tutti seguivamo con il binocolo la scalata di alcuni amici guidati da Dado (Bruno) Morandi, noto rocciatore che apriva una via sulle pareti della montagna, Costantino, vedendo questi giovani carichi di corde e piccozze, decise, per confortarli, di portare loro dell'acqua e qualche panino. In quattro e quattr'otto li raggiunse senza attrezzatura, lasciando sbalorditi gli arditi alpinisti.

Costantino durante la guerra tenne testa agli ufficiali tedeschi che volevano sequestrare la villa Morandi e, insieme a suo figlio Luigi, sabotò le mine che erano state piazzate dai tedeschi lungo tutta la costa. Naturalmente l'esplosivo veniva conservato per la pesca con le bombe".

§§§

Bruno fu anche lui ingegnere come il padre, fu sindacalista della FLM e ha praticato l'alpinismo a livelli altissimi senza mai sceglierlo come mestiere. Ha fatto parte ininterrottamente dal 1950 al 1976

del corpo insegnante della Scuola di alpinismo, allora costituita interamente da soci della Sezione ammessi alla SUCAI. E' stato membro del consiglio direttivo SUCAI dal 1951 al 1954 per diventarne reggente negli anni 1955 e 1956. Fu propositore della mozione che nel 1953 portò all'allontanamento di chi era contrario al nuovo corso didattico che imponeva a chi voleva entrare a far parte della SUCAI un minimo di precedente esperienza alpinistica. E' stato membro del CAAI.



1955 - Inizia l'uso dei caschi in montagna. In cima alla Pala di S. Martino ne vediamo uno strancassortimento. Il primo a sinistra, indossato da G. Castelli, è un elmetto della Military Police. Dade Morandi e Franco Duprè indossano caschi da motociclista. Franco Alletto, non ancora convinto, s limita ad un berretto imbottito con un giornale piegato otto volte

Il nome di Morandi è legato a molte delle vie individuate sulle falesie romane, come la *Dado* al Morra o la *via di Dado* al Circeo, ma è alle Alpi, e alle Dolomiti in particolare, che Bruno ha rivolto la sua attenzione concentrando negli anni '50, e in parte dei '60, il meglio della sua attività alpinistica senza mai dimenticare il suo ruolo di istruttore della scuola SUCAI Roma. In quel periodo ha promosso le attività della Scuola organizzando anche alcuni accantonamenti estivi che erano occasione di formazione alpinistica degli allievi. Divenne Istruttore nazionale (INA) nel 1955, lo stesso anno in cui la Scuola fu riconosciuta di livello nazionale. Le sue grandi capacità alpinistiche lo portarono a scoprire nuovi itinerari e ad aprirvi vie nuove, ma non sempre ebbe successo: il 16-17 agosto 1956, con Enrico Leone, aveva per primo cercato di risolvere il problema del gran diedro a destra della via Comici sulla parete nord-ovest della Cima Grande di Lavaredo, ma, a causa di un incidente, erano stati costretti a ripiegare sulla via Stoesser. La via fu poi ripresa e terminata nel 1961 da Erich Abram e Sepp Schrott. Va anche ricordata la sua partecipazione nell'agosto 1954 all'operazione di soccorso a Cesare Maestri e Luciano Eccher sul Campanile Basso.

Da Numero Unico SUCAI Roma 1947 – 1957



Scuola di Alpinismo

di Bruno Morandi

La maggior aspirazione di chi, in età giovanile e nel momento di massima attività sportiva, partecipa alla creazione e allo sviluppo di una istituzione come una Scuola di Alpinismo, è certamente quella di contribuire a creare qualcosa che sopravviva all'impegno e all'entusiasmo di un gruppo di amici, ed acquisti il carattere di un organismo dotato di vita propria e capace di autorinnovarsi.

A 19 anni dalla sua fondazione, con un corpo insegnante di 30 persone e dopo aver visto passare per i suoi corsi circa 1000 allievi, la Scuola Nazionale di Alpinismo "SUCAI Roma" ha da tempo raggiunto questo stadio: la sua esistenza non dipende più dal mantenimento dell'impegno dei suoi promotori e la capacità di riprodursi è attestata dal fatto che tutti i membri dell'attuale corpo insegnante sono stati in passato allievi della Scuola stessa. A parte le previsioni di vita eterna, si può guardare con una certa soddisfazione a questo sviluppo continuo e regolare che dura dal 1948: chi conosce la sorte di organizzazioni e circoli giovanili di varia natura, sa che non è facile imbattersi in 19 anni di attività senza una sola soluzione di continuità, con assenza assoluta di divisioni, scontri o crisi durature.

Non è forse inutile chiedersi i motivi di uno sviluppo così regolare. Fra le molte scelte che possono essere citate, personalmente ritengo determinante quella di avere affrontato fin dall'inizio due esigenze che in un'organizzazione nata da poco, con i promotori in piena attività, vengono spesso trascurate: quella della ricerca e formazione di nuovi quadri, e quella della cessione progressiva del "potere" a questi ultimi.

Il primo problema è stato affrontato prefigurando una vera e propria "carriera" nella Scuola, che assorbisse i giovani più dotati subito dopo il corso non disperdendoli e trovando una loro collocazione nella Scuola stessa nonostante la loro scarsa esperienza: è così nata la figura dell' "allievo istruttore". Un ragazzo non abilitato all'insegnamento ma adibito "ai lavori pesanti", come ad esempio lunghissime soste sui terrazzini per assicurare dall'alto gli allievi mentre l'istruttore ne dirige e corregge dal basso i movimenti. Da queste funzioni piuttosto sgradevoli si passa con gli anni all'attività didattica propriamente detta e successivamente a mansioni organizzative e direttive. Questo naturalmente se si raggiungono requisiti precisi sia di esperienza didattica che di attività alpinistica effettuata.

Il problema del continuo passaggio di poteri è stato risolto invece dando alla Scuola una conduzione più democratica possibile – cosa tutt'altro che ovvia quando si è in presenza di livelli di capacità e di esperienza molto diversi -: le decisioni sono affidate collegialmente ad una direzione costituita da tutti gli istruttori attivi (che ne restano automaticamente esclusi dopo due anni di inattività); il Direttore della Scuola ha soltanto funzioni di presidenza e di rappresentanza verso l'esterno, mentre anche i direttori dei singoli corsi vengono eletti volta per volta nel seno della Direzione stessa. E' giusto infine rilevare che tutto questo è stato reso possibile anche dalle qualità umane di chi, avendo fondato l'organizzazione ed avendo quindi il prestigio sufficiente per dettare legge, ha scelto invece di chiamare ad uguale responsabilità i suoi ex allievi; e più in generale dal rifiuto da parte di tutti i promotori della comoda posizione di "notabile".

Fra le varie attività della Scuola, la principale e più regolare è costituita dai Corsi di Roccia, che ogni anno accolgono da 50 a 60 allievi con una spesa così bassa (2000 / 3000 lire per sei giornate di lezione pratica e dieci lezioni teoriche) da suscitare ogni anno all'atto dell'iscrizione file incredibili nella sede di via Ripetta già varie ore prima dell'apertura delle iscrizioni stesse.

Le prime tre lezioni pratiche del Corso (ognuna preceduta da una lezione teorica che analizza con l'aiuto di diapositive i movimenti che verranno proposti la domenica successiva) sono destinate all'insegnamento delle varie tecniche; mentre la seconda metà del corso si svolge sui vari itinerari della palestra di roccia del Monte Morra e collega in un tutto unico i vari insegnamenti, abituando contemporaneamente al funzionamento della cordata. Poiché in questa seconda fase un livello troppo basso di attitudine da parte di un allievo può presentare inconvenienti e rischi per gli altri allievi, è necessario procedere a metà corso ad una selezione che provoca sempre lunghe discussioni e sproporzionate crisi di coscienza negli istruttori incaricati di pronunciarsi sui casi di non-idoneità. Uno dei problemi principali che si presentano in un corso di roccia "di massa" è quello della specificità dell'insegnamento: le capacità tecniche dei singoli allievi si sviluppano con ritmi diversi, e d'altra parte occorre evitare a ciascuno sia passaggi al di sopra delle proprie possibilità (per l'effetto deprimente che hanno troppi "voli") sia un'attività poco impegnativa che può portare ad un sopravalutazione delle proprie forze assai pericolosa per giovani che si accostano alla montagna. E' quindi necessario un continuo rimaneggiamento dei gruppi degli allievi, con relativo cambiamento

di istruttore (utile anche per far conoscere all'allievo stili personali diversi e intessere un maggior numero di amicizie). Il rischio di discontinuità nell'insegnamento viene evitato predisponendo per ogni allievo un libretto personale, su cui gli istruttori annotano di volta in volta gli insegnamenti impartiti, i difetti ancora da correggere, il giudizio sull'attività svolta; dopo ogni lezione pratica il direttore del corso esamina tutti i libretti e raggruppa gli allievi di livello simile per la lezione successiva.

Non mi soffermerò sugli aspetti che costituiscono il patrimonio tecnico della Scuola, sia per ciò che riguarda la standardizzazione dell'insegnamento al livello nazionale (rapporti con la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Istruttori Nazionali che fanno parte del corpo insegnante) sia per il contributo personale apportato alla teoria delle esperienze alpinistiche dei vari istruttori; né per ragioni di brevità posso illustrare le altre attività della Scuola, costituite da Corsi di Alpinismo (perfezionamento della tecnica di roccia e tecnica di ghiaccio), Corsi di Ghiaccio veri e propri, corsi di tecnica dei mezzi artificiali su roccia, nonché il suo contributo a spedizioni extra-europee. Vorrei invece accennare, come conclusione di queste note, ad un altro genere di scelta che si presenta quando si vuole insegnare a dei giovani la pratica dell'Alpinismo: quella del clima "ideologico" che si crea intorno a questo insegnamento o, se si preferisce, dello "spirito" con cui ci si accosta alla montagna.

Anche se questa scelta avviene spesso inavvertitamente, ciononostante essa è inevitabile e comporta grosse responsabilità: vi è anzitutto la possibilità di indurre dei giovani ad imprese suicide (basta pensare agli alpinisti tedeschi sotto il nazismo). Ma responsabilità meno drammatiche e più immediate si presentano quando si pensi all'influenza che possono avere su un giovane non tanto alcune lezioni di una palestra di roccia, quanto la somma di queste, dell'acquisizione di nuove amicizie, di un modo ed un ambiente nuovo per passare le proprie ferie e di una eventuale "carriera" nella Scuola: si tratta di una consistente fetta di vita, che lascia tracce tutt'altro che trascurabili. Essenzialmente si è trattato di applicare con particolare rigore principi che sono comuni a tutte le Scuole di Alpinismo d'Italia: il rifiuto di ogni forma di agonismo a partire da quella intorno ai diversi gradi di difficoltà superati (il"gradismo"), la preferenza accordata all'impegno alpinistico generale (lunghezza, ambiente. clima) rispetto alla pura difficoltà arrampicatoria, il disprezzo per l'esibizione in "palestra" e così via. Fra gli aspetti che hanno forse particolarmente caratterizzato la Scuola romana si possono citare: una particolare importanza accordata a valori che vanno al di là dell'Alpinismo puro e semplice; vengono valutate spesso nei giudizi finali doti come la serietà, l'equilibrio, la modestia, sullo stesso piano delle doti strettamente tecniche; ed uno sforzo di creare abitudini – una certa noncuranza per fame e stanchezza, calma e cortesia in ogni circostanza – utili comunque nella vita; una decisa battaglia antiretorica, giungendo ad atteggiamenti – "in fondo, si va in montagna per divertirsi" - polemicamente parziali, ma utili a mantenere quel senso delle proporzioni e della gerarchia dei valori che l'enorme fascino dell'Alpinismo fa spesso perdere.

§§§

Fitta la rete di relazioni che si venivano a realizzare, grazie alla Scuola SUCAI Roma, con gli alpinisti di altre Regioni, ed in particolare con i gruppi alpinistici che si stavano sviluppando dopo aver frequentato i corsi del M. Morra, in particolare quelli piceni e abruzzesi.

Infatti ho dovito sistemare un mucchio di cose in quanto sono di partenza per il servizio militare: adjetti parte lunedi prossimo per Firenze, dove faro il corso allievi afficiali del Genio Aeronantico. Finito il corso, verso il prossimo maggio spero molto di farmi mandare a Roma, e allora potro finalmente riconimeiare a frequentare il Gran Carso.

Ho seputo delle tue brillanti prestazioni con Silvio e Franco Cravino sulla Est del Corno Piccolo, e ti mando le une più affettuose congratulazioni: sono veramente contento che la collaborazione iniziata da noi sui Pulpiti abbia dato un con bel frutto-

Ringrario anche te e il dottore delle fotografie che mi avete mandato, e ti spedisco questa diapositiva a colori-

Ti prego di mostrare questa lettera anche a Harshi; ho ricevuto la vostra cartolina con la via sulla Drientale e l'ho pessata a Paolo Consiglio, che come saprete esta curando la Cronaca Alpinistica del Gran Sasso de (comin cerà ad usère sul prossimo cumero dell'Appennino):

Oltre alle notizie già date, saremno molto liet: es se appensa sarà publicata ci invierete tutte le rettifiche e i suggerimenti che ritemete opportuni; « noi li publi; cheremo nei numeri seguenti.

Circhalurium saluti a te e al dottore e arrivedez ci all'anno prossemo Segue il dettaglio della attività alpinistica di Bruno Morandi:

DOLOMITI DI BRENTA

Cima Brenta Bassa. Via Friederichsen.

1954 B. Morandi – F. Alletto – G. Borgiotti

Cima Margherita. Fessura Detassis.

1954 B. Morandi – M. Cesano

Crozzon di Brenta. Spigolo N.

1954 B. Morandi – P.G.Salviucci

Cima d'Ambiez. Parete SE, Via Fox-Stenico.

17 agosto 1954 B. Morandi – Massimo Soli (10^ rip.)

Campanile Basso. Via Fehrmann.

1954 B. Morandi – F. Alletto

Campanile Basso. Via Preuss.

1954 1954 B. Morandi – G.C. Castelli – G. Malagodi

Campanile Alto di Brenta. Spigolo O.

B. Morandi – S. De Simoni

Torre di Brenta. Par. O, Via Detassis.

1952 P. Consiglio – R. Carpi (2^{rip.})

Torre di Brenta. Par. S.O., Via Detassis.

1954 B. Morandi – M. Soli

DOLOMITI OCCIDENTALI

Gruppo del Sassolungo

Salame, parete nord, via Comici

Agosto 1954 B. Morandi – Massimo Soli

Punta delle Cinque Dita. Camini Schmitt.

1952 B. Morandi – S. Jovane

Punta delle Cinque Dita. Fessura Kiene.

1953 B. Morandi – P. Rulli

Punta Grohmann. Parete S. via Wallenfels.

1953 B. Morandi – A. Bonomi

Torre I del Sella. Via Tissi.

1952 Toni Sorbello (Bolzano) – B. Morandi – S. Jovane

Torre II del Sella. Parete N.

1952 P. Resch (Bolzano) – B. Morandi

1953 B. Morandi – M. Cesano

Torre II del Sella. Spigolo N.O.

1952 B. Morandi – S. Jovane

Torre III del Sella. Via Vinatzer.

1952 B. Morandi – S. Jovane

Torre del Murfreid. Camino obliquo.

1952 B. Morandi – P. Resch (Bolzano) (c.c. alt.)

Grande Piz da Cir. Camino Adang-Dibona.

1953 B. Morandi – Antonio Bonomi

Sass Pordoi, parete NO, via "Fedele"

1967 B.Morandi – P. Bellotti (c.c. alt.)

Roda di Vael, parete O 1967 B. Morandi – L. Pieruccini – E. Padoan

PALE DI S. MARTINO

Pala di S. Martino. Via Simon – Wiessner.

1955 B. Morandi – F. Dupré

Campanile Pradidali. Via dei Camini.

1955 B. Morandi – F. Dupré

Campanile Pradidali. Via Castiglioni.

1955 B. Morandi – S. Bracco – G. Bulferi

Cima Canali. Via Simon-Wiessner.

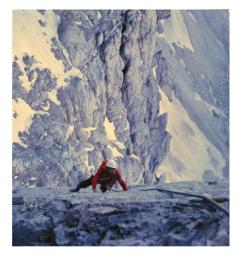
1955 B. Morandi – F. Dupré

Cima Wilma. Via Solleder.

1955 B. Morandi – F. Dupré

Cima della Madonna – Spigolo del Velo.

1955 B. Morandi – F. Dupré



GRUPPO DEL CIVETTA

Friedl Mutschlechner sulla via Solleder al Civetta, anni '70

Civetta. Parete NO. Via Solleder.

1955 B. Morandi – F. Dupré

Torre Valgrande. Via Carlesso.

1955 A. Aste (Rovereto) – B. Morandi – S. Susatti (Riva)

Torre Venezia. Fessura Tissi.

1953 B. Morandi – A. Bonomi – F. Alletto – S. Jovane

Torre Venezia. Via Tissi.

1953 B. Morandi – F. Alletto

Torre Venezia, parete SSO Via Ratti-Panzeri

21 agosto 1955 B. Morandi – Franco Dupré, 3a ascensione

Torre Trieste spigolo SO, Via Tissi.

14 agosto 1953 B. Morandi – S. Jovane, 31a ascensione

Campanile di Brabante

1953 B. Morandi – F. Alletto

Guglia della 43[^]. Via Fox

1953 B. Morandi – A. Bonomi

Torre di Babele, spigolo S, Via Soldà.

18 agosto 1955 B. Morandi – Franco Dupré, 9a ascensione,

DOLOMITI ORIENTALI

Marmolada, parete S, via Bettega

1958 B.Morandi – P.Marini

Cima Una. Par. N, via Steger (Weg der Jugend),

7 agosto 1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

Croda dei Toni di Mezzo (Croda Antonio Berti), parete ovest, via Comici,

29 luglio 1956 B. Morandi – F. Della Valle, Silvio Jovane e Franco Alletto

Tre Cime di Lavaredo Mulo, via Mazzorana.

1951 B. Morandi – A. Bonomi

Torre Comici. Parete N.

1956 B. Morandi – M. Fini

Cima Ovest. Spigolo Demuth.

1956 B. Morandi – F. Duprè

Cima Grande. Via Stosser.

1956 B. Morandi – F. Dupré

Cima Grande. Parete N, via Comici.

1952 B. Morandi – M. Innerkofler (Sesto) (c.c. alt.)

Cima Grande. Spigolo Dibona.

1956 B. Morandi – C. Agostini – R. Massini

Cima Grande. Via Dulfer.

1951 B. Morandi – A. Bonomi

Cima Piccola. Via Helversen.

1950 F. Cortesi – B. Morandi (c.c. alt.)

Cima Piccola. Via Fehrmann.

1952 B. Morandi – S. Jovane

Cima Piccola. Spigolo Giallo

1950 g. Soldà – B. Morandi

1952 B. Morandi – S. Jovane – G.C. Castelli

Punta di Frida. Via Comici

1951 B. Morandi – A. Bonomi

Punta di Frida. Via Del Vecchio-Zaccaria, spigolo est-sud-est

16 agosto 1952, B. Morandi – T. Bonomi, 7a ascensione

Punta di Frida. Parete nord, direttissima

21 agosto 1952 B. Morandi – Antonio Bonomi 1a ascensione

Cima Piccolissima, via Preuss.

1951 B. Morandi – A. Bonomi

Cima Piccolissima, via Cassin.

1953 B. Morandi – S. Jovane

Cima Piccolissima, parete Est, via Morandi-Jovane

28 agosto 1953 1a ascensione

Sasso di Landro. Parete Nord

21 agosto1954 B. Morandi (solo)

Sasso di Landro, spigolo nord-est, via FIOM

23 agosto 1966 B. Morandi - Franco Cravino - Bruno Trentin (1[^] sal.)

Crodon di S. Candido. Spigolo Sud

1951 B. Morandi - A. Bonomi

Paterno Punta del Camoscetto. Parete N.E.

1952 B. Morandi – S. Jovane

Paterno Punta del Camoscino. Sperone N.

1956 B. Morandi – S. De Simoni – A. De Valba

Punta Fiames. Spigolo SE, via Jori

1967 B. Morandi – F. Cravino – B. Trentin

DOLOMITI FRIULANE

Campanile di Val Montanaia, parete S, via Glanwell- Von Saar

1958 B. Morandi – P. Marini

GRAN SASSO D'ITALIA

Vetta Occidentale, via Sucai.

1950 B. Morandi – F. Amoruso

1953 B. Morandi – G. Borgiotti

1955 B. Morandi – E. Pivetta

Vetta Occidentale, parete Est

1956 B. Morandi – E. Pivetta

Vetta Occidentale, parete Est, via Direttissima Consiglio

5 settembre 1954 B. Morandi – F. Alletto (c.c. alt.) (1[^] rip.)

Vetta Occidentale, spigolo ENE, via Iovane – Cravino

1958 B. Morandi – P. Marini

Torrione Cambi, spigolo O

1957 B. Morandi – C. Marini (1[^] sal.)

Vetta Centrale, sperone NO, via Consiglio-Morandi,

24 luglio 1955 B. Morandi - Paolo Consiglio (1[^] sal.)

Vetta Centrale. Via dei Pulpiti.

1956 B. Morandi – L. D'Angelo (Pietracamela) (3[^] rip.) (c.c. alt.)

Vetta Orientale – Via dello Sdrucciolo.

Vetta Orientale, cresta N

1957 B. Morandi – C. Ramorino

1955 P. Consiglio – B. Morandi (c.c. alt.)

Corno Piccolo. Par. E. Via Marsili-Panza

1955 B. Morandi – E. Pivetta

Corno Piccolo. Par. E, Via della Crepa.

1955 B. Morandi – E. Pivetta

1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

1959 B. Morandi – P. Villaggio

Corno Piccolo. Nuova via delle Spalle

1956 P. Consiglio – B. Morandi – F. De Ritis 1° salita

Punta dei Due. Sperone S. Via Gervasutti-Bonacossa

1956 P. Consiglio – B. Morandi (c.c. alt.)

1958 B. Morandi – P. Marini

Campanile Livia. Via dei Triestini

1950 G. Massini – B. Morandi

1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

Campanile Livia. Via del Camino.

1956 F. Alletto – B. Morandi (c.c. alt.)

1957 Campanile Livia. Parete S, camino Bafile

1957 B. Morandi – F. Alletto (c.c. alt.)

Vecchia Sucai - In rifugio Franco Alletto, Francesco della Valle, Dado Morandi





Franco Alletto e Dado Morandi - Sella dei Due Corni

Il numero unico *SUCAI-Roma 1947-1957* riporta il racconto della ripetizione della via Solleder, parete NO del Civetta, compiuta da Morandi con Franco Duprè il 23-24 agosto 1955. Le foto sono state aggiunte nella rielaborazione che ne ha fatto Alessandro Gogna nel suo Blog con il titolo "Incredula beatitudine in cima al Civetta".

Civetta - Parete N.O. Via Solleder
di Bruno morandi (C.A.A.I.)

"... gelida mormora un'acqua... (Saffo, Il giardino di Afrodite)"

Rispetto alla sveglia nel cuore della notte e all'uscita dal letto con il freddo delle due e mezza, qualsiasi prova che si debba affrontare in montagna mi pare in genere trascurabile.

Ci trasciniamo fuori dal rifugio cercando di tenere un occhio aperto quel tanto da capire se il cielo è stellato o no, con la parte peggiore di noi che brama segretamente tormente e monsoni; poi, risultando invece sereno il cielo, ci vestiamo cercando di non guardare il letto.



Emil Solleder

Poco dopo, aperta la cigolante porta del rifugio, i cerchi luminosi delle lampade disegnano ombre mutevoli sui sassi del sentiero mentre ci avviamo in direzione della mole oscura della Torre Venezia. Siamo in quattro, perché fanno con noi una parte del cammino gli amici Armando Aste e Fausto Susatti, che sono diretti alla Cima Su Alto.

Per un paio d'ore si sente soltanto il ritmo lento dei passi sul sentiero e il fruscio dei cespugli di mughi, mentre ciascuno si lascia trascinare dal flusso di pensieri e di ricordi che rende sempre così silenziose queste marce notturne; poi, raggiunto il punto di separazione, ci stringiamo la mano augurandoci buona fortuna, e gli amici spariscono nella penombra, mentre a oriente il cielo comincia a schiarire dietro le masse oscure delle montagne.

Poco dopo, dalla cima del Col Rean, la mole della parete nord-ovest ci si para dinanzi nella luce grigia dell'alba: è immensa ed irreale, e la guardiamo un poco in silenzio, prima di avviarci verso il ghiaione basale. Ora stiamo salendo i nevai che contornano la grande parete. La neve è durissima e vi è conficcata una grande quantità di sassi, primo segno tangibile del rischio maggiore della via; così traversiamo velocemente e stiamo attaccando le rocce dello zoccolo quando sentiamo delle voci provenire dall'alto, e vediamo che prima di noi hanno già attaccato due tedeschi (si tratta di Erwin Kolb e Walter Kiefer, che uscirono in giornata, NdR). Momento di grande sconforto, perché pensiamo che quei due ci avveleneranno la salita facendoci cadere tanti sassi in testa; e poi una cordata davanti mi distrugge tutto il fascino dell'ignoto.

Considerata un poco la possibilità di ucciderli e stabilito che non è il caso, ci rimettiamo rapidamente l'animo in pace con il classico "Beh, non pensiamoci più" al quale la montagna ci ha abituato per forza. E facciamo bene, perché per il resto della salita il fascino sarà salvato dal fatto che quei due hanno un'ora di vantaggio e sono un poco più veloci di noi e quindi dopo 300 metri non li vedremo più; mentre i sassi lasciati cadere da loro saranno cosa trascurabile rispetto a quelli che ci verranno in testa spontaneamente.

Nell'ultima parte dello zoccolo, non più molto facile, facciamo la conoscenza del secondo protagonista della giornata: l'acqua. Viene giù in una opaca nube di goccioline da un grande strapiombo nero sopra le nostre teste, e appena le mani toccano la roccia bagnata subito divengono insensibili; il più velocemente possibile raggiungiamo la forcellina dalla quale iniziano le difficoltà della via. Ed ecco davanti a noi la famosa fessura obliqua, uno dei passaggi più celebri di tutta la storia dell'alpinismo: è in questo punto, forse, che nacque il sesto grado sulle Alpi.

Guardiamo un po' emozionati la lunga fessura che parte orizzontale verso sinistra tre metri sopra di noi, si raddrizza man mano formando qualche strapiombo e scompare in alto nell'immensa parete. Il suo aspetto non è particolarmente minaccioso, dato che più recenti salite estreme ci hanno abituato a ben altro; ma l'aspetto della roccia è straordinariamente suggestivo, poiché la parete strapiombante di destra è perfettamente nera e, bagnata com'è, sembra di marmo, mentre sotto ed a sinistra la roccia è terrosa e di un arancione violento che non mi aspettavo di trovare.

Ricordando il tedesco che pochi giorni prima si è ucciso precipitando da questo passaggio per aver voluto guadagnare tempo non agganciando la corda ai chiodi, me ne infischio del tempo e usufruisco coscienziosamente di ogni chiodo; cosicché è passata più di un'ora quando il mio compagno mi raggiunge al primo punto di sosta, e riprendiamo a salire per la fessura che ora va su dritta.



Gustav Lettenbauer

Ed ecco che la fessura che stiamo percorrendo sbocca su un ripiano ghiaioso, dominato da un grande camino chiuso in alto da un tetto enorme. Mentre studiamo la situazione, alcuni "frrr ..." ci fanno compiere balzi spettacolari verso un riparo: sono i sassi che cadono da quasi 1000 metri sopra di noi, il cui rombo sarà l'accompagnamento musicale della giornata.

Mi innalzo lungo il camino per studiare da vicino il tetto ed osservo che il suo superamento, forse possibile, non può però essere al livello della tecnica di Solleder, per cui provo a uscire a sinistra e trovo dei chiodi. Pensando a quante volte la conoscenza della storia della tecnica

alpinistica eviti di sbagliare itinerario, aggiro lo spigolo sinistro del camino, in massima esposizione e con difficoltà pari a quelle della fessura iniziale, e comprendo di trovarmi sul famoso passaggio del "camino bloccato".

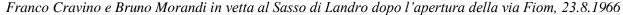
Qui giunse Solleder nel suo primo tentativo con Lettenbauer e Gaberl: "scavalcai lo spigolo traversando verso sinistra nella parete assolutamente a piombo e straordinariamente esposta ... e mi trovai inchiodato davanti a un punto completamente inaccessibile, su appigli microscopici ..."; e di qui volò Gaberl, ferendosi a un piede.

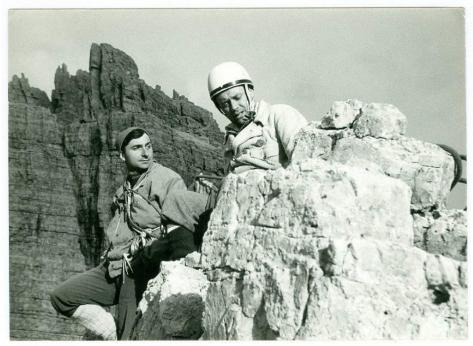
E la salita prosegue, per fessure e per parete, molto spesso su roccia bagnata e ogni tanto sotto gelide piogge; ora abbiamo raggiunto la zona delle rocce inclinate dove siamo allo scoperto e ci sentiamo completamente in balia dei sassi. Questo pensiero ci fa raggiungere velocità inusitate e, a 400 metri di altezza, raggiungiamo una larga cengia sopra la quale la parete si innalza nuovamente verticale.

Siamo all'altezza della base del grande nevaio pensile, che sale alla nostra destra per 200 metri; poiché arrampichiamo già da sette ore sostiamo un momento per mangiare un po' di cioccolata, e per contemplare lo spettacolo affascinante dei torrentelli che escono dalle lingue di neve e dei sassi che iniziano il loro volo verso i ghiaioni basali.

Ma con 800 metri di parete che ci aspettano non abbiamo neanche voglia di fermarci; e riprendiamo la salita, che ci offre subito una robusta traversata che è una delle tirate più difficili della via, alla quale segue una magnifica ed esposta arrampicata su roccia verticale ma solidissima.

Ci stiamo ora avvicinando alla grande gola superiore, le cui costole laterali si innalzano sulle nostre teste come canne d'organo. Cerchiamo di intuire quale possa essere l'accesso alla gola tra gli strapiombi che ci separano da essa, e già siamo dovuti discendere a corda doppia da un attacco sbagliato, quando scorgiamo sulla sinistra una fessura. Mi viene in mente che Solleder deve essere stato anche un uomo fortunato: infatti se si esclude quell'intaglio, la parete appare in quel punto assolutamente sbarrata.

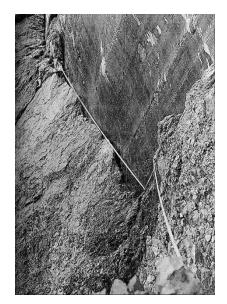




Mentre sto superando la fessura che è piuttosto impegnativa, il colore della roccia diviene più cupo, e voltandomi vedo che il sole sta tramontando: come sempre in montagna il tempo è volato via in un lampo, e non ci sembra possibile che stiamo arrampicando da dodici ore.

La notte non mi preoccupa dato che abbiamo il sacco da bivacco e qualche indumento di riserva, ma urge trovare al più presto un posto dove ci si possa almeno sedere. Una nicchia al disopra di noi sembra dal basso il luogo adatto, ma quando mentre annotta rapidamente la raggiungo, ho la sgradita sorpresa di scoprire che su di essa giunge un torrentello di scolo della gola.

La delusione è abbastanza forte, dato che fra pochi minuti sarà buio e bivaccare sotto l'acqua può significare rischiare la pelle; la cosa mi fa l'effetto di una provocazione personale, cosicché appena Franco (*Duprè*, NdR) mi raggiunge con le ultime luci attacco rabbiosamente la verticale parete di sinistra. La provocazione continua, perché per una intera lunghezza di corda la parete si mantiene verticale e le difficoltà sul quinto grado; continuo a salire finché a notte fonda raggiungo una cengia inclinata larga un metro e ricoperta da una caratteristica polvere che la indica come bersaglio preferito dei sassi cadenti. Ma non abbiamo scelta; Franco mi raggiunge arrampicando al buio, troviamo un punto riparato da un piccolo strapiombo e ci sediamo, esauriti dallo sforzo sostenuto nell'ultima mezz'ora. I miei calcoli mi danno una quota di 800 metri dall'attacco.



Renzo Videsott sul primo tiro della via Solleder al Civetta

Alla tensione di poco prima succede una grande calma, che costituisce il momento più bello di ogni bivacco, e stiamo un poco in silenzio a contemplare in fondo alla valle i punti luminosi delle luci di Alleghe che si riflettono nel lago; poi, accese le lampade, indossiamo subito, per non perdere il calore accumulato, tutti gli indumenti che abbiamo e piantiamo qualche chiodo assicurandoci solidamente alla roccia; perché la cengia, inclinata e coperta di ghiaia, rivela una certa tendenza a scaricarci a valle. E' ora il momento della cena, terminata la quale Franco estrae inaspettatamente un'armonica e si mette a suonare: se prima potevo chiedermi come egli avrebbe reagito al suo primo bivacco in parete, con quell'atto la prova è praticamente superata e so che potrò contare su di lui in ogni occasione.

Il suono dell'armonica va per l'immensa parete, verso il nevaio pensile che biancheggia nel buio sotto di noi, ed è come una baldanzosa affermazione di vita sulla natura immobile; ci sentiamo piccoli uomini isolati con il loro mondo tra grandi montagne, e mi viene in mente che in questa sensazione consiste forse tutto l'alpinismo. Poi ci infiliamo nel sacco da bivacco, riuscendo più o meno a sdraiarci; dopo aver aggiustato qualche sasso che riesce abilmente a infilarsi fra le nostre costole, iniziamo un magnifico sonno. Ogni tanto un improvviso "fr ..." seguito da violenti boati ci risveglia di soprassalto; ma visto che lo strapiombetto sopra di noi ci ripara dalle pietre che si abbattono poco lontano sulla nostra cengia, ci riaddormentiamo subito.

Quando la luce dell'alba ci risveglia ci sentiamo completamente gelati, perché per quanto si sia coperti è impossibile, in un bivacco senza sacco a piuma, non svegliarsi tremando; compiuti i preparativi di rito riprendiamo l'arrampicata, mentre il nostro corpo anela disperatamente a un po' di sole, del quale invece farà del tutto a meno perché siamo esposti a nord-ovest. A questo punto la parete ci propina il suo scherzo più cattivo: esaminata la situazione risulta che per proseguire dovremo superare un camino strapiombante sommerso da un'allegra cascatella.

Sulle prime vorremmo ribellarci a tanta crudeltà, ma cercar di forzare la verticale parete di sinistra con le mani rese insensibili dal freddo mi appare più pericoloso della salita sotto l'acqua, che per quanto sia è sempre in un camino e quindi più sicura; per cui stringo i denti e mi caccio nella cascata. Cinque minuti dopo mi trovo fradice anche le mutande, e mentre avanzo lentamente e con la massima prudenza sulle viscide pareti del camino, l'acqua che mi scorre lungo tutto il corpo mi procura, più che freddo, una vera e propria indicibile sofferenza.

Uscito dal camino tocca a Franco sperimentare le atrocità; quando mi raggiunge doverosamente tremante è abbrutito, restiamo un poco in dubbio davanti al problematico salto seguente, finché avvisto un chiodo posto una quindicina di metri sopra di noi. Parto subito in quella direzione, ma il tratto per raggiungerlo si rivela durissimo e friabile, per cui posso avanzare solo con estrema lentezza; quando finalmente arrivo a toccare il chiodo, questo mi resta in mano, e la parete al disopra risulta completamente liscia e priva di fessure. Soltanto allora comprendo che il chiodo non rappresentava che un errore di percorso; per poter scendere devo assolutamente metterne un altro, e la cosa mi riesce solo dopo molti tentativi in posizione faticosissima. Quando finalmente mi ritrovo molto stanco accanto a Franco, tento di attaccare in qualche altro punto, ma ogni volta vengo respinto dalla roccia strapiombante e friabile

Otto Menardi sulla fessura d'attacco, 11 settembre 1939



Guardando Franco, capisco che tutti e due abbiamo lo stesso pensiero, ma nessuno vuole comunicarlo all'altro: la sensazione di essere in trappola, perché sono ormai quattro ore che siamo fermi nello stesso punto. Un momento di scoraggiamento ... poi la consueta energica reazione: non sia mai detto che dobbiamo finire "incrodati" sulla tanto desiderata Solleder! E con nuovo ardore ricominciamo a esaminare meglio tutte le possibilità.

Una cengia porta verso sinistra; anche se sembra condurre fuori strada, proviamo a seguirla. Mentre sto traversando il mio compagno è colpito in pieno da una scarica di sassi, ma il casco da motociclista gli salva la pelle e se la cava con qualche ammaccatura. Proseguiamo per la cengia, saliamo la fessura che segue ... e sbuchiamo su una costola, con davanti centinaia di metri di parete più facile, avendo aggirato la gola che di qui

si rivela impraticabile. La "crisi" è superata.

E' questa l'unica volta della giornata in cui rimpiangiamo di non aver avuto la relazione della via, perché da questa avremmo subito appreso che l'itinerario non percorreva la gola come credevamo e che in quel punto bisognava traversare a sinistra, risparmiando così quattro ore di tentativi.

E su ancora per fessure e pareti e camini, le tirate di corda si susseguono una dopo l'altra: "ancora cinque metri!" "sono arrivato, leva i chiodi" "recupero...vieni pure!" e la testa di Franco, che con il casco sembra un soldato russo, riappare davanti ai miei piedi. Riprendo i moschettoni e via per una nuova tirata... Ancora una fessura strapiombante bagnata e poi di nuovo parete, mentre secondo i miei calcoli dovremmo aver superato i mille metri.

Intanto il cielo si è riempito di nuvole nere, e mentre l'aria satura di umidità ci fa attendere il temporale da un momento all'altro, grandi folate di nebbia ci avvolgono del tutto e non si vede più niente.

Saliamo ancora un poco poi siamo costretti a fermarci perché abbiamo sopra di noi una fascia di strapiombi di cui la nebbia ci impedisce di scorgere la soluzione; e restiamo fermi per una mezz'ora,

cercando di vedere qualcosa nei piccolissimi buchi che ogni tanto si aprono per un momento nella nebbia, e ricominciando a rabbrividire nei nostri vestiti bagnati. Stiamo quasi per tentar di forzare il passaggio in un punto qualsiasi, quando riusciamo per un momento a scorgere l'itinerario logico, e ripartiamo per la parete che sembra non finire mai. La roccia è ora cosparsa di chiazze di neve instabile ed è friabilissima, per cui devo procedere con la massima prudenza e rimettere a posto ogni sasso che smuovo, per non uccidere il mio compagno che dopo tante fatiche proprio non se lo merita.

Salgo ancora, e comincio a pensare di essere capitato nell'inferno degli arrampicatori, dove gli alpinisti cattivi saranno costretti a salire per l'eternità lungo una parete che non finirà mai. I miei calcoli mi danno già superati i 1200 metri, ma non spero ormai più di uscirne un giorno, quando, del tutto inaspettatamente, mi trovo su di una cresta; a venti metri da me sorge dalla nebbia la croce che segna la cima del Civetta.

Un momento di incredula beatitudine, poi un urlo "Siamo fuori!" al quale da trenta metri sotto rispondono i rimbombanti evviva del mio compagno. Poco dopo, presso la croce, ci scambiamo la tradizionale stretta di mano mentre il cielo partecipa anche lui ai festeggiamenti con violente raffiche di vento e di nevischio.

Nonostante la fitta nebbia che avvolge ogni cosa e la neve che ora viene giù decisa, ci tratteniamo un poco in cima, perché tanto più fradici di come siamo non potremmo diventarlo nemmeno frequentando piscine. Alcuni miei ingenui tentativi di accendere una sigaretta con i fiammiferi bagnati che si spappolano cadono fra l'ilarità di Franco che non fuma e può quindi ironizzare su mie precedenti affermazioni che senza una sigaretta in cima non è possibile apprezzare una salita.

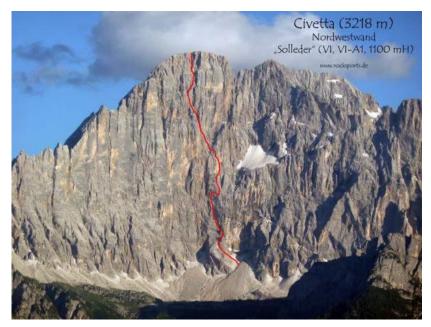
Poi, avvolteci addosso le corde fino a rassomigliare all'uomo dei pneumatici Michelin, ci avviamo per il ghiaione, alla ricerca del rifugio Torrani che sorge un centinaio di metri sotto la cima. Quando, dopo qualche timore di non riuscire a trovarlo in mezzo alla nebbia, scorgiamo finalmente addossata a un roccione la capanna di pietra, eleviamo un pensiero di riconoscenza a chi con la costruzione di quel rifugio ci evita un secondo disastroso bivacco: non conosciamo infatti la via di discesa e certo con la nebbia non riusciremmo a trovarla prima della notte.





Nel rifugio non vi è cenno di vita, ma la porta è semplicemente accostata; l'interno si rivela costituito da un unico ambiente con sei cuccette, un tavolino e un fornello a gas. Ma credo che se trovassimo ad attenderci odalische con flabelli la nostra esultanza non potrebbe essere maggiore: ci sentiamo intorno quattro mura che ci proteggono dal vento che fischia di fuori, e finalmente possiamo toglierci i vestiti bagnati che ci affliggono dalla mattina.

Paludati in coperte ci prepariamo, con i viveri che troviamo, una cena per quattro; la fame ormai rabbiosissima ci rende del tutto incuranti del listino prezzi appeso a un trave che ci dice le somme enormi che domattina introdurremo nell'apposita cassetta. Franco rivela insospettate capacità nel preparare la minestra (ma come è noto un fisico deve saper fare di tutto) mentre io, che non so fare niente, vengo adibito ai lavori pesanti, come la ricerca di altri viveri e l'apertura di scatolette. Dopo aver ingerito eccezionali quantitativi di cibo, è il momento della sigaretta, che riesco finalmente ad accendermi; e restiamo un poco in silenzio ad ascoltare il fischio del vento e a fissare la lampada a gas. Dentro di me si distende un sentimento che è molto vicino alla felicità.



Cerco di immaginare il temporale che spazza le gole della parete nord, e davanti ai miei occhi cominciano a sfilare le immagini della salita, la fessura iniziale e il bivacco e il passaggio nella cascata. Ho ancora per un poco coscienza del vento che urla di fuori e scuote le finestre del rifugio, poi sprofondo nel sonno.

Così finì la nostra ascensione della parete nord-ovest del Civetta. L'indomani mattina, indossati nuovamente i nostri simpatici abiti che non avevano nemmeno tentato di asciugarsi, partimmo per il

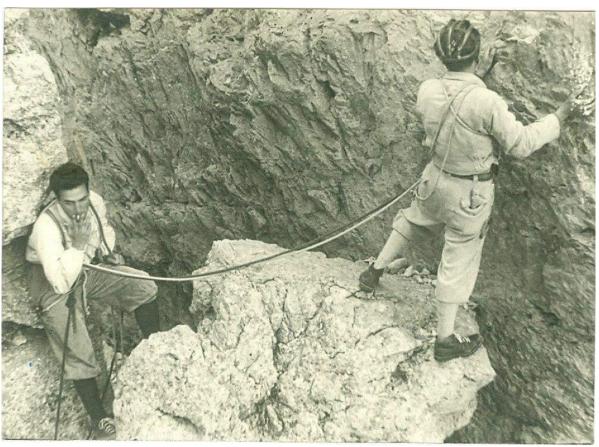
rifugio Vazzoler, con un tempo ormai brutto stabile e una nebbia ancora più fitta di quella del giorno precedente.

Fin dall'inizio riuscimmo senza alcuno sforzo a sbagliare strada e invece di imboccare la via ferrata che scende verso il Vazzoler, ci avviammo ignari per la via normale. Dopo qualche centinaio di metri di rocce facili e qualche ora di marcia per un sentiero che, nonostante il nostro intenso desiderio che girasse a destra, tendeva pertinacemente a sinistra, spuntò improvvisamente dalla nebbia il rifugio Coldai, situato all'estremità opposta del gruppo.

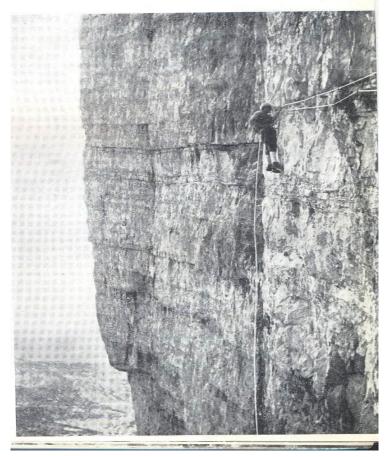
Di qui dovemmo quindi percorrere ancora le quattro ore di sentiero che dal Coldai portano al Vazzoler, ripassando così sotto alla parete nord-ovest; alla sua base ci arrestammo un poco, ma la nebbia avvolgeva tutto e lasciava scoperti solo i nevai basali e le rocce dello zoccolo.

Solo per un attimo si aprì un breve pertugio, e apparve un tratto della parete tutto nero di pioggia; poi lo squarcio si richiuse come un sipario.

Franco Alletto (in sosta) e Bruno Morandi



Bruno Morandi durante il tentativo (16-17 agosto 1956) al gran diedro della parete nord della Cima Grande di Lavaredo (futura via Abram-Schrott)



Così lo ricordavano i compagni e gli amici qualche anno fa

Carlo Alberto (Betto) Pinelli

Dado Morandi, il migliore degli istruttori che ebbi quando, a metà degli anni 50 frequentai il corso di alpinismo della nostra gloriosa SUCAI Roma. Grande amico. Però non mi è mai capitato di legarmi con lui, forse perché lui era essenzialmente un arrampicatore dolomitico mentre io privilegiavo il granito e il ghiaccio delle Occidentali.

Renzo Bragantini

"La persona che più mi colpì, al momento del mio ingresso nell'ambiente alpinistico romano, fu Dado Morandi: non ho mai arrampicato con lui, ma ho avuto da subito la sensazione di persona dotata di eccezionale carisma. Parlava, spesso ravviandosi i capelli con la mano, con ritmo lento e vagamente strascicato, voce caratterizzata da un caratteristico sgranamento nel registro basso, un frequente accenno di sorriso sul volto (segno dei modi squisiti che lo contraddistinguevano, insieme forse ad una vaga timidezza): era non solo un fortissimo arrampicatore, ma un uomo di non comune cultura, mai esibita, e perciò destinata a lasciare impressione più duratura. Ricordo che, nei viaggi che riportavano a Roma allievi e istruttori dopo la lezione al Morra, rimanevo ad ascoltarlo a lungo, mentre intrecciava, con calma naturalezza, discorso politico e culturale e racconto alpinistico. E ho sempre in mente il resoconto della sua ripetizione della Solleder al Civetta, apparso nel primo numero unico della Sucai, che non riesco più a ritrovare nella montagna di libri che assedia la mia casa: pochi pezzi sanno dare con altrettanta semplice intensità il senso dell'avventura piena su una grande montagna. Da tanti anni nulla so di lui, e la cosa mi ferisce come un segno d'ingratitudine da parte mia".

Dado istruttore nel ricordo di Franco Cravino

Il mio era il 10° corso della Scuola di alpinismo della Sucai Roma diretto da Paolo Consiglio. Paolo Consiglio e Marino Dall'Oglio erano i due 'accademici' e Marino era anche istruttore nazionale. Con il secondo corso, quello di perfezionamento e di alta montagna – che si svolse nella primavera del 1955 e comportò uscite al Gran Sasso - ebbe luogo il mio completo inserimento nella Sucai. Riuscii così a smentire il giudizio negativo che Dado Morandi aveva annotato sul mio libretto di allievo, fatto che, con la cocciutaggine che mi contraddistingue, non manco mai di ricordargli "amichevolmente"... E' successo infatti che, frequentando il corso di perfezionamento, ero riuscito a leggere (cosa vietatisssima) la valutazione che Dado aveva scritto su di me: "non sarei mai stato in grado di andare da primo". In quel momento Dado forse aveva ragione, considerando la mia inesperienza in fatto di arrampicata, ma ci rimasi comunque malissimo. Successivamente credo però di essere migliorato, avendo potuto arrampicare anche molto con lui, ne sono testimonianza vie nuove aperte insieme e salite naturalmente "a comando alternato". Ne è nato un solido rapporto di amicizia e di affetto che dura tuttora. Con Dado scoprimmo le palestre del Circeo, dove aprimmo – sempre dopo svariati tentativi - la prima via al Monte Leano. Ne effettuammo prima l'esplorazione dall'alto con un piccolo aeroplano, pilotato da lui stesso (Dado e Franco Alletto amavano ogni tanto pilotare piccoli aerei invitando anche gli amici), e aprendo poi le prime vie della nuova palestra.

Il ricordo di Roberto Colacchia



Il mio primo incontro con Bruno è avvenuto nel 1970 quando ho frequentato il corso di roccia della scuola avendolo alla fine come istruttore. In quel periodo la Scuola era diretta Franco Alletto e potevano fregiarsi del titolo di Nazionali Istruttori di Alpinismo solo Morandi, Alletto, Marino Dall'Oglio, Massimo Mizzau ed Enzo Camilleri. Si chiamava allora "Scuola di Alpinismo SUCAI Roma". Nel 1973 prese poi il nome di "Scuola Paolo Consiglio" dopo la

Corso di roccia 1970 -71. Corno Piccolo 6 giugno 1971

sua morte per crisi diabetica sulla via per il campo base dell'Everest. Intitolare la Scuola a chi ne era stato direttore fino al 1969 era stato un doveroso riconoscimento. Il corso di roccia 1970/71 era diretto da Franco Alletto e Geri Steve. Il programma prevedeva le tradizionali uscite autunnali al M. Morra, che videro impegnati 60 allievi, e una di due giorni al Gran Sasso con pernottamento al rifugio Franchetti a inizio giugno 1971(vedi foto), alla quale partecipammo in 33.

Di Dado ero informato spesso da Franco Cravino, che andava frequentemente a trovarlo, anche quando la malattia consentiva a Bruno di riconoscerlo appena. Franco è stato tra i pochi ad averlo seguito costantemente, almeno fino a quando anche per lui sono prevalsi i condizionamenti della salute.

Ricordo ancora le parole di Dado, pesanti come il piombo, quando sotto lo strapiombo (forse ero alla base della "Gatto"), sul quale decise di misurare le mie capacità di allievo, inquadrò bene i miei limiti: "Roberto, sei robusto, hai braccia ben dotate di muscoli, ma non sei agile nei movimenti, e solo di forza non supererai mai questa parete".

L'uscita successiva rimasi intruppato nel gruppo degli allievi di media capacità, capii allora che non ero stato scelto per far parte del manipolo di giovani considerati più dotati e destinati ad alimentare la schiera degli aiuto-istruttori.

BRUNO MORANDI in memoria

Così lo ricorda Il Manifesto:

Addio a Bruno Morandi, rocciatore di vette impervie

Il saluto. Una memoria necessaria per un protagonista della storia del Manifesto e della nuova sinistra, schivo quanto profondo e gentile, sempre appassionato e generoso.

Ci ha lasciato in questi giorni Bruno "Dado" Morandi. Un compagno straordinario che ha accompagnato la vita, sofferta, della nuova sinistra in Italia e in particolare la storia del Manifesto. Basterebbe questo per dire che si è «arrampicato» con difficoltà da sesto grado tra le crepe più difficili di rocce e aspri anfratti per costruire e lasciare tracce positive, progettuali. Diciamo questo anche con riferimento all'altro suo impegno, quello di scalatore di montagne: molte «vie» per l'arrampicata al Gran Sasso portano il suo nome. Sodale nello sfidare le vette aveva un «compagno» eccezionale, Bruno Trentin, lo storico segretario della Fiom.



QUEL CHE NON CI PIACE è che se ne vada in silenzio. Senza la memoria degli altri. Non pensiamo certo al clamore della piazza, lontano dalla sensibilità di un uomo molto schivo, più avvezzo ad aprire generosamente nuove strade per gli altri che a promuovere se stesso, com'è invece la pratica diffusa, purtroppo anche a sinistra. Mettere in contatto le esperienze e le persone, sollecitare i contenuti, accettare le sfide: questo è stato il lavoro, meglio il lavorìo assiduo della sua vita di rocciatore di vette.

Lo abbiamo conosciuto subito, fin dalle prime ore dell'esistenza del Manifesto a Roma quando, allegro, eternamente con ai piedi le fidate scarpe «carrarmato», sempre con la mano destra pronta a riaggiustare con garbo il ciuffo biondastro di capelli che gli scendeva sul volto, pronto a raccontare il maggio francese al quale aveva partecipato. Così raggiungeva con la sua scassata 500 le borgate più nascoste dove si annidavano gruppi sparuti di giovani e meno giovani comunisti che erano stati radiati dal Pci con il gruppo politico del Manifesto che allora faceva capo alla rivista, cacciati perché accusati di frazionismo.

Così faceva anche in giro per l'Italia, tentando di dare forma organizzata a chi rimaneva ancora attonito, per metà sconfitto e inconsapevole sul da farsi, per metà contento del nuovo che nasceva. Sarebbero nati tanti Centri d'iniziativa comunista legati al Manifesto; non volevamo un altro gruppo extraparlamentare ma centri di elaborazione e discussione connessi solo alle lotte operaie e sociali.

INGRAIANO DELLA PRIMA ora e molto legato alla figura di Aldo Natoli, l'ingegnere Bruno Morandi insisteva sul trovare basi di classe – gli edili a Roma (che per noi era «la capitale del Capitale» secondo una felice intuizione di Pio Marconi), e la nuova realtà degli studenti – alla costruzione originale che volevamo mettere in piedi. E non lesinava ad indicare i riferimenti programmatici e teorici dell'impresa che ci attendeva. Il Marx che fin ad allora conoscevamo era quello del Captale, ma erano da poco usciti i Grundrisse. Ne scrisse già sul primo numero della rivista del giugno 1969 Martin Nicolaus. E fu per tutti una scoperta.

Per Bruno era quella la novità che avrebbe consentito di aprire nuovi orizzonti a sinistra e a questo tema dedicò due saggi, Introduzione a Marx, quattro conversazioni, del '73 (ed Tecnocopia) e Introduzione al Marxismo, da Marx al capitalismo maturo, del '76 (ed Musolino). Cominciò allora, insieme al rapporto con settori del sindacato metalmeccanico, la sua lunga e preziosa collaborazione al quotidiano quando nacque nell'aprile '71.

NEL NOSTRO GIORNALE intanto avrebbe conosciuto l'infaticabile e preziosa Rina Gagliardi; fu un amore a prima vista, credo, che sarebbe durato tutta la vita. E quando a inizio degli anni Ottanta Rossana Rossanda volle la nascita della «Cooperativa il manifesto Anni '80» per rilanciare le sorti del giornale dopo i terribili anni Settanta che avevano visto tra l'altro anche la rottura del nostro gruppo storico, Bruno Morandi si mise al servizio della nuova iniziativa.

Dal 1983 al 1985 organizzammo – con Ivano Di Cerbo e Benedetto Vecchi allora giovanissimo – tre seminari che presero il nome di "Ipotesi per una alternativa di sinistra" e che diventarono un libretto che ebbe quattro edizioni. Erano riunioni più che partecipate, alla prima c'erano più di duecento gli iscritti, e tutte finivano con una sessione di esperienze dirette, dibattito, domande. Bruno era il grande e umile divulgatore non solo di teoria, ma di proposte concrete di trasformazione della realtà che allora, di fronte alla «possibilità» di governo delle sinistre, sembrava a portata di mano.

Intanto il rapporto con Rina Gagliardi diventava sempre più profondo, per un legame che continuò anche nell'esperienza coraggiosa della nascita di Rifondazione comunista dopo la scellerata Bolognina. Prima del suo lungo silenzio, ricordo due immagini di lui purtroppo tristi. Nella Sala Frentani a Roma si consumò la rottura dentro Rifondazione dopo il tracollo elettorale del 2005; nel caos generale, lui e Rina erano in prima fila, scuri in volto, arrabbiati; non ho mai visto Bruno arrabbiato, ma in quel momento era così nervoso da sembrare sospeso tra furia e pianto. Lui che era sempre stato eternamente gentile. E poi, come annichilito, con il corpo piegato in due da molte sofferenze fisiche, l'ho rivisto all'ultimo saluto per Rina Gagliardi alla Sala Valdese di Roma.

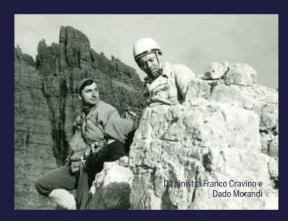
IL PESO DI SCONFITTE e abbandoni umani già doveva sembrargli non più sopportabile se da lì in poi si sarebbe chiuso in un mutismo assoluto. Ahimè non sollecitato a quel punto, credo, mai più da nessuno. Addio Bruno, in tanti ti devono molto e rimpiangono il tuo stile gentile e disinteressato di costruire i rapporti umani. Noi non ti dimentichiamo.

AL FRATELLO Maurizio l'abbraccio del collettivo de il manifesto.

RICORDO DI BRUNO "DADO" MORANDI

Bruno "Dado" Morandi ci ha lasciati. Una figura della "epoca d'oro" dell'alpinismo romano. Accademico, rocciatore elegantissimo, ha aperto vie di VI grado in Dolomiti, Gran Sasso e di V nella storica palestra del monte Morra. Persona gentile, di vastissima cultura, era un tipico intellettuale di sinistra e ha avuto un ruolo nella travagliata storia del quotidiano il manifesto.

Sindacalista, arrampicava spesso con Bruno Trentin; con lui e Franco Cravino aprì una via sul Sasso di Landro in Lavaredo, che chiamarono ovviamente Fiom. Seguiva la Scuola di Roccia (oggi "Paolo Consiglio") e la SUCAl (importante la sua mozione Morandi per l'accesso alla sottosezione). Lo ricordano i vecchi Sucaini, per averlo conosciuto in montagna e, qualcuno, per aver arrampicato con lui. Lo ricordano i "giovani" (si fa per dire) Sucaini per averlo avuto come istruttore nei corsi di roccia e averlo incontrato: a volte il venerdì sera, dopo la pizza, si andava a casa di Dado e lui, disponibile, ci accoglieva.



Il prossimo 25 novembre nella nostra sede si terrà una serata in suo ricordo, in collaborazione con la Scuola Paolo Consiglio e la Commissione Cultura. Tutte le informazioni su cairoma.it. (s.p.)



Distintivo della SUCAI Roma cucito sulla manica sinistra della giacca a vento di Piero Mizzau (fratello di Massimo). Umberto Caruso, entrato nella SUCAI come allievo già alla fine del 1949, riuscì a convincere Paolo a cedergli quella giacca già sdrucita in cambio di una pizza. Quando la giacca tirò definitivamente le cuoia, ebbe cura di scucire e conservare quel simbolo prezioso. Potrebbe trattarsi di un caso di distintivo "fai da te" perché Franco Cravino ricorda che nel distintivo della SUCAI era rappresentato il il profilo della "Torre Sucai Roma", la torre situata nel gruppo della Croda Rossa -Vallandro, salita in prima assoluta da Paolo Consiglio e Pepè Micarelli nell'estate del 1949.